

# L I B R I

## NUOVI ROMANZI E VOLUMI DI NOVELLE UNGHERESI

KAFFKA, MARGHERITA: *Álom* (Sogno). Franklin, pp. 200. — MÓRICZ, SIGISMONDO: *Rózsa Sándor összevonja a szemöldökét* (Alessandro Rózsa aggrotta le sopracciglia). Athenaeum, pp. 378. — KODOLÁNYI, GIOVANNI: *Istenek* (Dei). Athenaeum, pp. 374. — TAMÁSI, ÁRON: *Összes novellái* (Tutte le novelle). Révai, pp. 926. — VERES, PIETRO: *Falusi krónika* (Cronaca campagnuola). Magyar Élet, pp. 265. — MÁRAI, ALESSANDRO: *Ég és föld* (Cielo e terra). Révai, pp. 290. — ILLÉS, ANDREA: *Zsuzsa* (Susanna). Franklin, pp. 169.

Tutti i libri recensiti sono stati pubblicati a Budapest nel 1942.

Questa rivista ha fatto l'ultima segnalazione di opere recenti della prosa letteraria ungherese, precisamente dei romanzi, nel dicembre dell'anno passato. La recensione di Ladislao Bóka ha presentato un quadro sintetico della storia del romanzo ungherese, i cui inizi risalgono a poco più di cento anni fa, comprendendovi i migliori dei nostri romanzi usciti nel 1941. Sono passati soli sei mesi dalla pubblicazione di questa recensione, ma questi sei mesi della seconda guerra mondiale hanno presentato una tale ricchezza di opere letterarie che si rende necessaria, pur a così breve distanza di tempo, una nuova rassegna di esse. Questa recensione intende parlare non solo del romanzo ma di tutto il campo della prosa letteraria: accanto al romanzo, della novella; oltre alla novella, delle forme letterarie più libere della prosa moderna, che non entrano nel quadro del genere chiuso del romanzo o della novella.

Passando in rassegna il romanzo e la letteratura novellistica di questo periodo di tempo, troviamo dinanzi

a noi quasi tutti i rappresentanti di valore della letteratura ungherese contemporanea. Anzi, fra i vivi anche un morto, la più grande scrittrice della nostra letteratura le cui novelle sono uscite, postume, proprio ora, la prima volta in forma di libro. Questo documento integrativo dell'attività di scrittrice di Margherita Kaffka, morta venticinque anni or sono, unisce simbolicamente il passato al presente. L'opera di Margherita Kaffka sta a cavaliere di due epoche letterarie, per essere seguita dal contemporaneo Sigismondo Móricz, dal nostro più grande romanziere del XX. secolo, e, più tardi, dai giovani apparsi dopo la prima guerra mondiale, rappresentanti delle nuove generazioni.

MARGHERITA KAFFKA visse una vita molto breve (1880—1918); morì dopo la prima guerra mondiale, vittima di un'epidemia. Era un elemento cospicuo della nostra letteratura moderna di cui era organo la rivista *Nyugat* (Occidente). Fu la prima grande analizzatrice, in Ungheria, del mondo della donna mo-

derna. È ugualmente significativa la sua attività di scrittrice, tanto di prosa quanto di poesia lirica. Nei suoi componimenti poetici seguì l'onda esuberante delle cosiddette strofe libere. Le sue poesie sono dei documenti, le confessioni commosse di una donna moderna. Ella è di natura lirica, come la maggior parte degli scrittori della prima metà del secolo. Questo lirismo si manifesta anche nei romanzi e nelle novelle. Se scrive in prosa, Margherita Kaffka è trascinata al lirismo, come nelle sue stesse poesie. Di più: i suoi romanzi e le sue novelle seguono lo stesso ritmo creativo della sua lirica, come se non si curasse della soluzione formale artistica, ma avesse per scopo unico e inalterabile l'espressione spontanea della sua esperienza di donna. Eppure anche per lei — come del resto per tutti i veri artisti — quello letterario fu un grave problema che la dovette assillare, ma lo concepiva naturalmente a suo modo, e lo doveva risolvere secondo il gusto e le esigenze artistiche della sua epoca. La sua stessa individualità e il gusto letterario dell'epoca si risolsero formalmente nell'impressionismo. Se avesse vissuto più a lungo, col gusto che ritornava sulle vie del classicismo, avrebbe preso un'altra direzione certamente anche la sua carriera artistica, ma così le opere liriche ed epiche della sua breve vita sono nate ugualmente nell'atmosfera dell'impressionismo. Questo concetto della sua arte viene confermato dalle sue novelle postume (*Sogno*). La maggior parte di esse sono d'ispirazione affine agli scritti pubblicati durante la sua vita. Si differenzia soltanto una novella più lunga, di argomento biblico: («Giuseppe d'Arimatea»). Alla base della sua concezione vi è il modo di pensare del principio del secolo, nella sua estrinsecazione stilistica vive la pratica

dell'impressionismo, ma nell'insieme questa novella mostra già una tendenza classicizzante. È, del resto, una delle cose più perfette dell'opera di Margherita Kaffka.

SIGISMONDO MÓRICZ nei due primi decenni del secolo è stato compagno nelle battaglie letterarie della scrittrice morta così prematuramente. Ma mentre la Kaffka è un temperamento lirico, Sigismondo Móricz è eminentemente epico in tutta la sua ispirazione. La sua vasta opera, che comprende più di cinquanta volumi tra romanzi, novelle e drammi, ha seguito, agli esordì, l'indirizzo naturalistico. Egli ha fatto rivivere delle figure di contadini di tipo romantico, dei personaggi di una forza fisica e morale illimitata. Nella sua opera è ritornato sempre con piacere al mondo contadinesco, ma il suo stile intanto ha subito dei cambiamenti notevoli, e contemporaneamente a questi cambiamenti si è allargata anche la sfera delle sue ispirazioni. Dopo la rappresentazione romantica della vita contadinesca, egli c'introduce nella vita delle piccole città: ci presenta il pastore riformato, il ricco cittadino, il castaldo del latifondo nobiliare e l'intelligenza provinciale. Tra le figure dei suoi libri incontriamo frequentemente esseri dotati di passioni sovrumane, accanto a creature di temperamento idillico, così come, stilisticamente, dal naturalismo originario trapassa qualche volta ai colori arditi dell'espressionismo, altre volte ancora alla lepidezza aneddótica. La sua forza di rappresentazione, più di una volta, ha una forza e precisione di rilievo che ricorda il Balzac. Questa sicurezza di narratore che si appoggia alle esperienze concrete raggiunge la sua pienezza quando egli si accinge ad opere di rappresentazione ricostruttiva: cioè al romanzo storico. Nella

sua trilogia storica di vasto respiro intitolata *Transilvania*, egli spiega tutte le qualità del grande romanziere: il vigore della rappresentazione, il potente afflato epico e la ricchezza del linguaggio (qualità codesta che, purtroppo, difficilmente può essere resa anche dalla migliore traduzione). Come l'opera di tutti gli scrittori di vasta produzione, anche la sua, è piena di ineguaglianze, sicché le sue opere perfette sono seguite almeno da altrettante mediocri. Il suo romanzo recente, però, (*Alessandro Rózsa aggrotta le sopracciglia*) ci ripresenta le qualità dello scrittore al loro livello più alto. Questo romanzo è il secondo di una futura trilogia. La prima parte (*Alessandro Rózsa fa saltare il suo cavallo*) è uscita un anno fa. Il personaggio principale è Alessandro Rózsa, un brigante di fama leggendaria dell'Ungheria di cento anni fa, gemello di Fra Diavolo. Come il suo parente italiano, Alessandro Rózsa è un bandito temerario, ma anche cavalleresco che, se è nemico mortale dei potenti, è pure amico benevolo dei poveri e degli oppressi. E — per completare il parallelo — come Fra Diavolo aiuta il re di Napoli contro i francesi, così egli combatte nei tempi della guerra d'indipendenza contro i ribelli serbi. Il personaggio offre un assunto interessantissimo allo scrittore, e la possibilità a Sigismondo Móricz di sviluppare tutte le sue qualità di romanziere. La vita del brigante si svolge principalmente nei piccoli villaggi dei dintorni di Szeged, che presentano al romanziere, occasionalmente, il destro a storiche rievocazioni. Evidentemente il compito dello scrittore di far rivivere il mondo dei piccoli villaggi dell'Alföld (Grande Pianura) della metà del secolo passato, è pienamente riuscito con vigore pari a quello spiegato nella trilogia di

*Transilvania*, come è riuscito a rappresentarci la vita di Szeged, della città situata al centro di questi paesi, con i suoi abitanti di origine nobiliare, con le sue osterie e con i soldati che vi stanno sbevazzando. Sigismondo Móricz ci offre un quadro suggestivo della natura e della vita della Grande Pianura Ungherese di cento anni fa, col suo interessantissimo protagonista al centro del racconto.

Dei prosatori del dopoguerra GIOVANNI KODOLÁNYI è legato con vincoli più saldi ai predecessori immediati. Iniziò la sua carriera come seguace di Sigismondo Móricz, ed alla sua opera multiforme elesse da principio l'indirizzo naturalistico ed a protagonista il contadino. Da principio lo stile e il metodo sono quelli del suo maestro, eppure gli scritti dell'allievo sono già differenti da quelli del modello. Tale differenza si manifesta soprattutto nella scelta del paesaggio. Ai personaggi abitanti nella pianura ungherese, nei suoi romanzi il Kodolányi oppone il contadino transdanubiano che vi è rappresentato in forma artistica. L'originalità di scrittore del Kodolányi non consiste affatto nella scelta dell'argomento — che è sempre casuale — ma piuttosto nell'atmosfera speciale dei suoi romanzi, che nasce dai colori foschi, e dai destini sconsolati dei suoi primi scritti. Gli anni di tirocinio durarono relativamente a lungo nella sua carriera di scrittore, difatti, riuscì a trovare l'espressione della propria individualità soltanto negli ultimi quattro-cinque anni, precisamente nei romanzi storici, nei quali si dedica con speciale predilezione allo studio dei secoli del medioevo ungherese. La ricca indagine storica degli ultimi decenni offerse allo scrittore un materiale abbondante d'ispirazione, giacché il Kodolányi appartiene agli

scrittori che hanno bisogno di dati reali e concreti. Nei suoi romanzi storici, ma anche quando rappresenta la vita moderna, egli ricava le sue figure dalla vita reale, come il tipo del principio della sua carriera. Il suo nuovo romanzo (*Dei*) conduce il lettore alla prima epoca della storia europea degli ungheresi. Quest'epoca è quella della conquista della patria condotta a fine e quella degli inizi del Cristianesimo: la fine del secolo X. Il paesaggio nel quale il romanzo si svolge, è il transdanubiano, come nella maggior parte dei suoi romanzi di argomento moderno. Anche le figure del romanzo storico vengono, in gran parte, dallo strato più basso della società, da quello dei contadini. Egli ci porta alla visione di grandi eventi storici, ma il Kodolányi — diversamente dai maestri precedenti del romanzo storico ungherese — rappresenta il popolo, «lo stabile eterno», e non gli individui che dirigono la storia. Il suo romanzo ha una favola appena accennata, esso ci dà una storia intima: come lottano nel mondo spirituale del popolo gli dei antichi tra di loro, così essi lottano contro la nuova religione, col Cristianesimo. Gli *Dei* sono l'esposizione di un ciclo di romanzi storici di grandi proporzioni.

Il vasto volume che comprende *Tutte le novelle* di ÁRON TAMÁSI, schiude tutto un mondo davanti a chi si immerge nella lettura delle sue pagine. È codesto un mondo chiuso, limitato; i suoi abitanti sono i siculi, ungheresi della regione orientale della Transilvania. Il loro modo di pensare e la loro visione del mondo sono differenti da quelli degli ungheresi di ogni altra regione. È un popolo che abita fra i monti, dove passa la maggior parte della sua vita e dove deve combattere con la natura

una lotta terribile per poter esistere. Accanto al tono grave, tragico, corrispondente al suo stato e destino, nell'uomo siculo coesistono eternamente allegrezza e buon umore, voglia scherzosa di raccontare, astuzia e inventiva, nonché impareggiabili idee spiritose. È questo il loro mondo, tale e quale si presenta nelle novelle del brillante scrittore transilvano. Abbiamo detto novelle perché parlando di Áron Tamási bisogna accennare soprattutto alle sue novelle, benché egli abbia scritto anche dei romanzi. Due di essi (*Abele nella foresta*, *Mattia rompighiaccio*) stanno alla pari con le sue migliori novelle, ma anche questi veramente non sono altro che delle novelle più lunghe. Il vero campo di Tamási è la novella; come se il carattere stesso del popolo che egli ci rappresenta richiedesse questo genere letterario e non il romanzo.

Esordì con delle novelle, venti anni fa, con delle novelle che non facevano ricordare alcuno dei suoi predecessori. Anche Tamási ebbe i suoi anni di tirocinio; prima di riuscire a trovare completamente e definitivamente sé stesso, il suo modo di raccontare subì una radicale evoluzione. Ma già alla sua apparizione ebbe una voce singolare, propria, ed opere indipendenti, e differenti da ogni altra del genere. Tra i suoi predecessori non contava un maestro, ma il vero maestro di Tamási furono lo stesso popolo siculo, e la poesia impareggiabile di questo popolo, il quale poteva gareggiare con i migliori scrittori letterari in bellezza di opere in prosa e in versi, giacché i migliori fondi della poesia popolare sono stati dati all'Ungheria appunto dai siculi. La materia e l'esempio artistico erano presenti, al suo spirito, ma finché lo scrittore fece suo quest'esempio e si formò un proprio stile, ebbe moltissimo da lottare

contro la materia, come coloro che scelgono il proprio modello tra i rappresentanti dell'*alta letteratura*. Tamási aveva perfetta coscienza che lo spirito della comunità culturale di un gruppo regionale si traduceva nel modo più caratteristico appunto nel suo pensiero. Nei primi scritti egli volle rivelare lo spirito siculo insieme con le particolarità del linguaggio regionale. Ma comprese ben presto che lo spirito non si esprime attraverso il sapore speciale del linguaggio regionale, bensì piuttosto dalla dialettica particolare propria del parlare. Dei suoi primi e migliori lavori la peculiarità è proprio questa: di far sentire nel ragionamento capzioso dell'uomo siculo, il suo umore scherzoso che viene inaspettato, ed i passaggi subitanei dai toni seri ai giocosi. Il Tamási maturo ritrovò sé stesso nella forma narrativa libera da ogni leziosaggine esteriore e da questa severità stilistica riuscì veramente un mondo, quello della sua patria più ristretta, della terra dei siculi.

PIETRO VERES è una delle personalità più rappresentative dell'odierno gusto letterario ungherese propendente verso la popolarità dello stile. È figlio di contadini anche lui, come la maggior parte dei nostri scrittori d'indirizzo popolare, ma Pietro Veres vive anche oggi nel suo paese facendo il lavoro dei contadini come i suoi antenati, e sebbene egli senta e ammetta il valore in sé e per sé dell'arte e della letteratura, in un certo senso considera sempre i suoi scritti come mezzi per innalzare attraverso di essi il livello sociale del suo ceto. Alla realizzazione delle sue mire politiche soddisfano — lo sa anche lui — non tanto le belle lettere, quanto piuttosto l'articolo di fondo e gli scritti propagandistici. Ma egli sa pure che la bella lettera-

tura che sia veramente tale è un mezzo propagandistico più efficace del cattivo articolo di fondo, che ha l'efficacia di un documento e che commuove il lettore meglio di qualunque frase politica. Egli considera le sue opere letterarie come documenti, come una volta Margherita Kaffka gli scritti propri. Ma, mentre le opere della Kaffka sono documenti dell'individuo, della donna moderna, la prosa letteraria di Pietro Veres mira alla documentazione sociale, alla documentazione del ceto contadinesco.

Nella sua opera recente (*Cronaca provinciale*) egli parla più di una volta di questa sua mira, ricorda spesso ch'egli scrive una «cronaca, che corrisponde alla realtà dal principio alla fine». Questo libro rappresenta la vita di un paese della regione oltre il Tibisco. Vi possiamo leggere delle bellissime pagine sul modo di pensare dei signori e dei fittavoli, sulla umile classe dei contadini, dovremmo dire quasi sul suo ceto, sulla vita dei pastori, sugli animali domestici del contadino, e sulla natura dei lavori campestri. Oltre che di ciò egli parla di molte altre cose che interessano questo scrittore di tendenza politica, della vita passata e presente dei villaggi. Ma dobbiamo accentuare che in questo libro non c'è traccia delle frasi politiche vuote e contrarie all'arte, è un vero lavoro letterario dal principio alla fine, costruito con dei mezzi rigorosamente artistici. Sia detto a lode di Pietro Veres, ciò che è merito dello scrittore e non dell'uomo politico, di averci rivelato anche uno spaventoso avvenimento sociale.

ALESSANDRO MÁRAI è uno scrittore cittadino, rappresenta nelle sue opere la borghesia, più di una volta la borghesia di Kassa, sua città nativa. Rimpiccioliremmo però molto la per-

sonalità di scrittore del Márai, se volessimo considerarlo come colui che rappresenta la borghesia della sola Kassa. Veramente egli è l'interprete del *borghese*, della forma di vita borghese — quasi vorrei dire — della visione del mondo borghese, e non quello della borghesia di una determinata città. Gran parte dei suoi scritti (romanzi, novelle, drammi, collezioni di articoli ed altri scritti che non entrano nel quadro di un particolare genere letterario) rappresentano il borghese, si preoccupano della sua sorte, analizzano le ragioni e le circostanze della decadenza di questo ceto sociale. Non è certamente per caso che lo scrittore ungherese della borghesia decadente sia uno dei nostri stilisti migliori. Le opere del Márai hanno risolto implicitamente quasi tutti i problemi stilistici dell'arte dello scrivere moderno. Quasi fosse un buongustaio, questo scrittore ha gustato tutti i sapori della letteratura europea del XX secolo. È uno scrittore pieno di cose da dire, ma il suo stile, nello stesso tempo, ha un'importanza tanto grande per lui, quanto forse per nessun altro dei suoi contemporanei. Nel suo libro recente (*Cielo e Terra*) leggiamo in un luogo: «Non basta ritrovare la verità, bisogna anche esprimerla. Non basta esprimere la verità, bisogna anche darle la forma, inalterabile, come se fosse scolpita in una lastra di marmo. Non basta scrivere bene e intelligentemente. Il grande scrittore non è un creatore di bellezza, non è soltanto un perfezionatore di testi. Il grande scrittore è soprattutto un creatore di concetti.» È, questa, l'*ars poetica* anche della sua produzione letteraria di grande esigenza. *Cielo e Terra* da cui abbiamo tolto questo precetto è un volume di genere letterario indefinibile. È una collezione di scritti brevi. Qualche scritto è di una pagina e mezza,

qualche altro occupa la metà o tre quarti di una pagina, ma alcune volte non è che una proposizione, una breve considerazione. Si leggono i titoli seguenti: *Vienna, Una giornata a Kassa, Uno che va via, Utrillo, Leggo Goethe, Intanto*. Potremmo chiamarli note di diario, ma è codesta una definizione che si potrebbe riferire a tutte le opere letterarie. Alcuni di essi paiono dei frammenti, ma se li leggiamo attentamente, ci accorgiamo che sono condotti a termine, che sono addirittura delle opere in miniatura. Tanto la definizione dei generi letterari dice così poco in sé! Sono semplicemente dei piccoli scritti, codesti, che trattano: la vita, gli uomini, i paesaggi, l'arte, la letteratura, e tutti propriamente un'unica cosa: lo spirito. Il titolo del volume è nello stesso tempo anche il principio della prima proposizione di esso, come, per esempio: «Vivo fra cielo e terra...» Questa semplice proposizione ci dice più di ogni esplicita spiegazione.

ANDREA ILLÉS — il cui libro intitolato *Susanna* contiene le sue novelle — è veramente un critico. È un critico dal giudizio sicuro, che guarda la letteratura con occhio severo e da un punto di vista definito del gusto letterario. Le sue qualità più importanti di critico, sono il gusto e la misura, che sono anche i principi fondamentali del novelliere, i quali lo conducono dalle esteriorità all'essenza dell'arte. Andrea Illés ha quarant'anni e questo libro è il suo primo libro originale. Una concezione severa della misura, e un'autocritica rigorosa caratterizzano anche le particolarità interiori della sua arte letteraria. La sua individualità è lontana assai non solo dalla politica, ma da ogni interpretazione della letteratura che esiga un atteggiamento

definito, una critica della società, o la presa di posizione di fronte ad un determinato ceto o ad una visione del mondo. È il rappresentante di una categoria di scrittori che va spegnendosi dalla fine del secolo XIX., il cui metodo è la rappresentazione pacata che ritrova la sua gioia artistica nel plasmare senza passioni la materia. La materia per lui non può essere altro che il mondo in cui vive, cioè la borghesia metropolitana. Egli cerca e ritrova i suoi modelli una volta nei saloni di questa borghesia, un'altra volta fra i grandi scrittori o nell'ambiente universitario, ma sempre e solo in un ambiente ch'egli conosce bene. Non tratta nemmeno per caso delle materie ch'egli non conosca perfettamente. Come se pensasse segretamente: Per la rappresentazione senza passione delle figure ci vuole una maggiore conoscenza della materia, quasi che lo scrittore ritrovi la sua materia per effetto di un giudizio istintivo, per un orientamento inalterabile. Andrea Illés è uno scrittore che si occupa delle piccole cose. Oggi, mentre gran parte degli scrittori — anche quelli che non hanno nessuna competenza — cercano di dare il monu-

mentale, il grandioso e mirano alla profezia e alla redenzione del mondo, è indubbiamente molto simpatico questo senso della misura. Occorre aggiungere ancora che questo modo eletto di concepire l'arte ha dato un volume di novelle che sono tra le migliori della novellistica ungherese moderna.

Siamo giunti così alla fine della presente rassegna in cui abbiamo dato uno sguardo alle opere migliori della prosa letteraria ungherese degli ultimi sei mesi. Abbiamo recensito sette opere di sette scrittori. Questi sette scrittori sono fra i migliori rappresentanti della prosa letteraria ungherese. L'elenco però non è affatto completo. Molti sono stati omessi di quelli che sono di statura eguale ai migliori fra gli scrittori recensiti. Ci sono quelli che non sono stati menzionati perché ultimamente non hanno pubblicato dei libri, altri sono stati omessi, perché le loro recenti opere non sono caratteristiche quanto le precedenti. Ma questa, del resto, non è una rassegna di tutto l'insieme della nuova prosa ungherese, ma soltanto quella delle opere ricordate.

Gabriele Tolnai

SZÉLL, ALESSANDRO: *Nagyvárad*. Budapest, 1941. Ed. Officina, pp. 32 in 16°.

Il libro del dott. Alessandro Széll, corredato di trentadue magnifiche incisioni, compare in occasione di un triplice giubileo della città di Nagyvárad.

Nella prima parte l'autore ci fa la storia di Bihar-Várad (era questo il nome antico della città fondata nel 1093 dal re San Ladislao), concisamente, ma con tutti gli elementi essenziali e caratteristici, dall'epoca in cui, il paese faceva ancora parte

dell'impero degli Sciti. La seconda parte tratta della storia della città di Várad (il suo nome nel medioevo era Varadino) dopo San Ladislao, al tempo degli Hunyadi e della dominazione turca, con riferimento all'attività artistica e letteraria di essa.

Infine accenna alle lotte che Nagyvárad (nome odierno della città) ha dovuto sostenere in tempi più recenti.

La parte relativa alla storia dell'arte tratta dell'architettura medioevale di Nagyvárad, cui le incisioni del libro servono di illustrazione veramente pregevole.

Il carattere magiaro di Nagyvárad si sviluppa dall'ascito di San Ladislao, ed il ricordo del grande e santo re è la fonte della rinomanza, della cultura e dello sviluppo della città. L'autore si accosta alla storia antica di essa attraverso il ricordo di San Ladislao. La città ed il re Ladislao sono tanto legati, che possiamo veramente conoscere Nagyvárad soltanto attraverso la vita di San Ladislao; quando poi si accenna alla politica di indipendenza e di dominio del re Ladislao, si deve far menzione anche della città di Bihar-Várad.

Il 27 giugno, 1942, giorno di San Ladislao, la Nazione ungherese festeggia l'850-esimo anniversario della santificazione del gran re Ladislao; il 21 luglio, il sesto centenario dell'avvento al trono di Luigi il Grande di casa Angioina, che fu il più grande ammiratore del re San Ladislao, e che dopo il suo avvento al trono indisse a Bihar-Várad una dieta in suo onore; il 6 giugno 1942 si compiono 250 anni dal giorno in cui Nagyvárad si liberò dalla dominazione turca. Questi tre anniversari di grande significato storico conferiscono al libro una speciale attualità.

SZÉLL, ALESSANDRO: *Városaink neve, címere és lobogója*. (Nome,

stemma e stendardo delle città ungheresi). Budapest, 1941. Ed. Sociografica dei Comitati. Rilegato, con copertina a colori, facsimili di stemmi, fotografie, pp. 96, in 8°, con un supplemento a colori.

La prima parte tratta dell'origine dei nomi delle città, e rileva specialmente le caratteristiche della toponimia dell'epoca dell'occupazione della patria. Anche la tavola comparativa dei nomi geografici latini della Transilvania e della Rumenia attesta il millenario diritto storico ungherese.

La parte araldica soddisfa ad un antico bisogno, mettendo a nostra disposizione le leggi fondamentali dell'araldica, assieme alla riproduzione degli stemmi di tutte le città e di alcuni comuni caratteristici, indicandone esattamente i colori. L'araldica è una delle principali scienze ausiliarie della storia, e presenta all'indagatore un materiale molto istruttivo relativo al passato millenario dell'Ungheria. Il libro in questione è molto istruttivo perché ci insegna la metodologia delle bandiere e degli stendardi; nel supplemento a colori poi possiamo vedere gli stendardi delle città e di alcuni comuni. Agli emblemi araldici delle città e dei comuni ungheresi, rispettivamente alle loro bandiere ed ai loro stendardi, si ricollegano molte memorie.

